

SPOLETO D'ESTATE

La macchina di Amleto

«NEL 1973 HO AVUTO il mio debutto a Spoleto. Ero uno sconosciuto e Gian Carlo Menotti ebbe il coraggio di presentare *Una lettera per la regina Vittoria*, lavoro in cui avevo avvicinato un testo "nonsense" di Christopher Knowles a un nuovo tipo di musica, un quartetto d'archi con musiche di Lloyd. Ecco perché ci tengo a celebrare in modo speciale l'anniversario dei 60 anni del Festival». A parlare è uno dei più importanti artisti contemporanei, il regista texano Robert Wilson, che ai Due Mondi porta (da ieri fino alla chiusura, il 16 luglio) l'*Hamletmaschine* di Heiner Müller, con cui aveva debuttato 31 anni fa a New York e che da allora non ha più affrontato. «I tempi sono cambiati, io stesso lo sono, e le persone che andranno in scena. Ricordo che già tra la prima rappresentazione con gli studenti della New York University e quella successiva, con gli allievi di Amburgo, c'era stato uno scarto notevole. I tedeschi conoscevano Müller ed erano più vicini ai fatti della rivoluzione

di Budapest, su cui è blandamente basata l'opera. Gli americani, invece, erano lontani da quello che Heiner pensava di quel periodo». Settantacinque anni, cresciuto in una cittadina del Texas senza teatri, gallerie o musei, Wilson ha una concezione di teatro che include movimento e danza, pittura e design, e anche scultura, musica, parole. Un eclettismo che lo ha visto creare sodalizi con artisti d'ogni provenienza, da Philip Glass a Tom Waits, da Lou Reed a Susan Sontag. Da anni, però, il suo cuore batte per Shakespeare. «Quando studiavo in Texas lo trovavo difficile, e a New York, a vent'anni, lo percepivo come noioso. Ma quando ho sentito John Gielgud a un reading, per la prima volta, all'improvviso, qualcosa è risuonato». Tanto che, negli anni Novanta, con il bardo ha voluto cimentarsi lui stesso. «La più grande sfida è stata proprio l'*Amleto*, ho passato 4 anni e mezzo a memorizzare le parti di tutti i personaggi, da Gertrude a Ofelia, e per 7 l'ho portato in giro come monologo». Il suo *Hamletmaschine* è diversissimo, qui Amleto è appunto una "macchina" e il regista lo spiega per connessioni. «Andy Warhol ha detto "dipingo in questo modo perché voglio essere una macchina", e Heinrich von Kleist, in *Il teatro delle marionette*, dichiara che "un bravo attore è come un orso, non si muove mai per primo, aspetta che sia

ROBERT WILSON CELEBRA I 60 ANNI DEL FESTIVAL DEI DUE MONDI CON IL TESTO DI HEINER MÜLLER di **Cristiana Allievi**



tu a farlo...". Degno di nota è che Wilson dirige il debutto di 15 attori non ancora diplomati dell'Accademia d'Arte drammatica Silvio d'Amico. «Di questi ragazzi mi ha colpito il fatto che guardassero all'*Hamletmaschine* dal punto di vista filosofico e non storico. E, come me all'epoca, si ritroveranno davanti a un'audience e critici provenienti da tutto il mondo. Occasione unica».

Gli allievi della Silvio d'Amico devono ringraziare anche Salvatore Nastasi, vice segretario generale della Presidenza del Consiglio: ex direttore generale degli Spettacolo dal vivo e da quest'anno presidente della Silvio D'Amico, l'idea di creare una compagnia di attori remunerati che poi porterà lo spettacolo nei teatri nazionali è stata sua. Al Festival dei Due Mondi debutteranno pure due giovani registi, Lorenzo Collalti, autore di *Un ricordo d'inverno*, e Mario Scandale, che dirigerà Arturo Cirillo in *Notturmo di donna con ospiti* di Annibale Ruccello. E si parlerà di Wilson. È già al lavoro con uno spettacolo (costoso!) sul grande calciatore Garrincha. «Folto gruppo di attori, nutrita band di musicisti: abbiamo scritto le parole, improvvisiamo su tutto, impensabile coi tedeschi con cui sto lavorando ora». Perché questo mito? «Ero in Brasile e ho scoperto un eroe di cui non sapevo nulla. Tutto è iniziato da lì». ■

Sopra, una scena dall'*Hamletmaschine* di Müller, regia di Robert Wilson.